

migranti

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terni

2024

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLV - NUMERO 5 MAGGIO 2024

PRESS

LA SPERANZA DEL FUTURO

Anche un gruppo di
bambini Rom alla GMB



L'avventura coloniale

LO RACCONTA LA LETTERATURA DEI NUOVI ITALIANI

Gerardo Marrone

Se ne parla poco. Più comodo, ma non più utile, lasciare nel pozzo dell'oblio l'avventura coloniale "nostrana". Ci prova la Letteratura dei Nuovi Italiani a farla riemergere, usando la forza evocativa della scrittura e il potere della memoria che affonda qui e altrove le proprie origini. Armando Gnisci, il comparatista romano che per primo ha studiato questo fenomeno culturale, diceva bene: «Nessuno si ferma per strada ad ascoltare



la storia/le storie che un immigrato potrebbe, vorrebbe raccontarci. Se egli/ella pubblica un libro, quelle storie, o quei poemi, li ascolteremo, anzi: saremo portati ad ascoltare una voce altrimenti impensabile». La colonizzazione è stata metabolizzata anche, anzi soprattutto, attraverso un processo culturale di rappresentazione del mondo. La decolonizzazione, come intuito da Gnisci, non può che seguire stesso percorso ma con diversi, diversissimi-

VENTO IN SCATOLA

Marco Malvaldi non è soltanto lo scrittore dei "Delitti del BarLume", fortunata serie pubblicata da Sellerio e ancora più fortunata fiction televisiva prodotta da Sky Cinema. La sua firma assieme a quella di Glay Ghammouri, migrante di origini tunisine, spicca infatti sulla copertina di "Vento in scatola". Un esempio di quella che Armando Gnisci definì la "fase esotica" (e d'esordio) della Letteratura dei nuovi italiani, trent'anni dopo le prime opere caratterizzate proprio dalla collaborazione tra immigrati - Pap Kouma, Salah Methnani e Mohammed Bouchane - e "nativi" del Bel Paese.

Figlio di un corso di scrittura creativa tenuto da Malvaldi nel carcere di Pisa dov'è rinchiuso Ghammouri, "Vento in scatola" parla proprio di vita...dentro. Di celle, di sbarre, di reclusione narrate con la profonda leggerezza di un romanzo: «Un modo di raccontare la vita in carcere, di parlare di cose serissime con un tono lieve da commedia all'italiana», ha sottolineato Marco Malvaldi presentando questo libro pubblicato nel 2019 sempre da Sellerio. Dallo scrittore toscano, infine, una riflessione sul mondo carcerario partendo proprio da un titolo: «Tenere il vento in scatola è un proverbio tunisino appositamente inventato da me per l'occasione. Non si può pensare di migliorare una persona semplicemente rinchiudendola. Se la chiudo in una scatola e basta, quello che avrò sarà un'esplosione oppure un tornado. Io credo sia particolarmente stupido costruire e mantenere carceri che peggiorano le persone che ci stanno. Perché la maggior di loro esce e, quando lo fa, ritorna nella società. Mica va in un posto chiamato Carcerolandia, destinato agli ex detenuti!».

mi, contenuti. Chiedo schiaccia chiedo, potremmo dire, per la (faticosa) costruzione di un immaginario alternativo che finalmente possa consentire di fare i conti con gli errori e gli orrori di un passato ancora drammaticamente presente nel nostro collettivo.

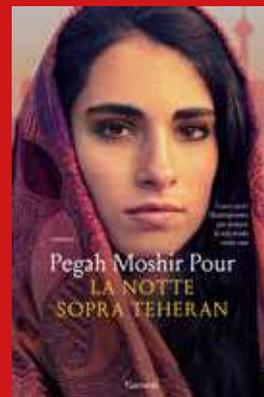
Su questo retaggio secolare è possibile ora addentrarsi anche grazie a un saggio di Federica Ruggiero, “La nostra Africa. Rappresentazioni sociali e immaginario collettivo in Italia dal colonialismo a oggi”, pubblicato da Tab edizioni. La teoria di fondo, anzi – testualmente – «l’ipotesi di partenza», è subito svelata dall’autrice: «Sottotraccia, un certo razzismo inconsapevole continua ad albergare nelle nostre coscienze... il razzismo più inconsapevole, che qui ho voluto analizzare, parla soprattutto di quelle strutture di pensiero considerabili *falsi amici*. Si tratta, infatti, della *banalità del male* inoculata come un vaccino attraverso canzoni, pubblicità, barzellette, campagne umanitarie di raccolta fondi, modi di dire, dépliant turistici, cliché, film, manifesti politici, testi scolastici, articoli di giornale ecc., considerati buoni, anodini, innocui o addirittura, in alcuni casi, scientifici o all’occorrenza divertenti per il senso comune, ma che invece sono annodati a doppio filo con stereotipi e pregiudizi il cui apparato radicale rizomatoso arriva fino al fascismo e all’esperienza coloniale, che per la maggior parte degli italiani è un grande rimosso, nutrito dal falso mito degli *italiani brava gente*».

PEGAH MOSHIR POUR

Iran, Italia. Paesi, mondi distanti per condizione attuale e radici millenarie. In mezzo una voce migrante, quella di Pegah Moshir Pour, impegnata come altri intellettuali a fare da “passeur”, da traghettatrice, di culture e sensibilità. Lei, partita per l’Italia all’età di 9 anni assieme ai genitori, ha appena pubblicato con la casa editrice Garzanti il suo primo romanzo autobiografico: “La notte sopra Teheran”.

Attivista per i diritti umani e digitali, protagonista con Drusilla Foer di un toccante duetto dal palco di Sanremo sulla repressione delle minoranze in Persia, Pegah Moshir Pour ha dato alle stampe un diario intimo di sofferenze e speranze. Un’altalena di emozioni sospesa fra due continenti che stentano sempre più a dialogare, ovvero a riconoscersi alla pari, perché impegnati a esasperare le differenze accelerando in questo modo la corsa alla disgregazione, all’autodistruzione.

L’autrice affida al lettore il proprio vissuto che è fatto di incontri/scontri con persone tanto diverse – l’immigrato e il nativo, “l’arabo” e l’italiano, l’altro da sé e il sé – eppure così profondamente uguali. Persone di una sola razza, l’umanità. Pegah, alla pari di altri scrittori e scrittrici nostri “nuovi” vicini di casa, affida alle sue pagine il tormento della memoria che è anche appello a una marcia comune perché a ciascuno sia riconosciuto il diritto di avere diritti. Un libro per coltivare, per avere un sogno: sopravvivere alla notte del cuore.



Un muro va abbattuto, una strada va costruita per sostituire ciò che divide con ciò che consente l’incontro.

Dopo una documentata analisi che passa in rassegna testi scolastici, manifesti politici e carta stampata a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, Federica Ruggiero rappresenta così il muro. La barriera: «Affinché simili rapporti di ingiustizia sociale siano perpetrabili e accettabili nel tempo dall’opinione pubblica, interviene il razzismo a fornire l’apparato ideologico capace di nobilitare, e dunque *giustificare*, la condizione di dominazione e il privilegio di un gruppo su un altro,

altrimenti intollerabile». L’antidoto è sintetizzato in un’espressione – «Spostare il centro del mondo» – che il poeta e drammaturgo keniota Nguiga Thiong’o, citato nel saggio, ha così spiegato: «È il bisogno di spostare il centro dalla sua presunta posizione in Occidente verso una molteplicità di sfere in tutte le culture del mondo». La via della decolonizzazione, dunque, va in senso opposto a quella presunzione di egemonia chiamata eurocentrismo.

E la scrittura migrante, oltre quella di studiosi come Federica Ruggiero, può aiutarci a percorrerla. ••